

Diritto e vulnerabilità - Studi e ricerche del CRID

Collana diretta da

Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti

Fabio Macioce

LA VULNERABILITÀ DI GRUPPO

Funzione e limiti di un concetto controverso



G. Giappichelli Editore

Introduzione

Il tema della vulnerabilità è ormai entrato a far parte stabilmente del dibattito filosofico, giuridico e politico. I testi dedicati a questo tema sono moltissimi, ed elaborati a partire da prospettive di ricerca anche diversissime: si possono trovare testi nei quali la vulnerabilità è utilizzata in riferimento al clima, a eventi sismici, così come testi in cui la vulnerabilità è analizzata come condizione rilevante nel contesto dei trial clinici e della sperimentazione farmacologica. Ed esistono ricerche che analizzano la vulnerabilità da un punto di vista giuridico, economico, sociologico, politico, antropologico, geografico (senza considerare, come detto, le prospettive riconducibili alle scienze ingegneristiche e fisiche). Insomma, quando si parla di un “vulnerability turn” nelle scienze sociali, lo si può fare a ragion veduta.

All'interno di questo orizzonte di ricerca, il tema dei gruppi vulnerabili è, mi si passi il termine, un po' ambiguo. In alcuni settori e da alcune prospettive la categoria dei gruppi vulnerabili è accettata in modo del tutto acritico, quasi si trattasse di un dato evidente e privo di problematicità: nella letteratura relativa all'analisi dei fenomeni climatici, o nella letteratura medica e epidemiologica, ad esempio, la categoria dei gruppi vulnerabili è non solo utilizzata largamente (per indicare intere popolazioni, gruppi umani, o specifici cluster di soggetti), ma non problematizzata. Si ritiene in qualche modo evidente che esistano gruppi e popolazioni particolarmente vulnerabili rispetto a determinati fattori, e che tale nozione non necessiti, di per sé, ulteriori spiegazioni. In altri settori avviene più o meno la stessa cosa, con l'importante differenza che la non chiara definizione del concetto, e la sua imprecisa applicazione, vengono percepite con maggiore precisione; così ad esempio nella letteratura giuridica, e nel settore del diritto internazionale, i principali testi che analizzano la nozione di vulnerabilità di gruppo, e ne esplorano le origini e gli ambiti di applicazione, mettono anche in luce la vaghezza (o l'eccessiva ampiezza) di questo concetto, e le differenti interpretazioni che le corti hanno dato nella loro giurisprudenza. Tali ricerche, tuttavia, non offrono una vera e propria alternativa, non forniscono né cercano di fornire definizioni più stringenti, o di delimitare l'ambito di utilizzo di tale nozione: in altre parole, alla *pars destruens* – in cui si critica la scarsa precisione dei documenti internazionali che alla vulnerabilità di gruppo fanno riferimento – non segue una altrettanto precisa *pars construens*, ovvero un tentativo di chiarire cosa siano i gruppi vulnerabili, e in che senso e con che limiti si possa utiliz-

zare tale nozione. Infine, se si guarda alla letteratura filosofica, la possibilità di utilizzare con precisione e in modo sensato la categoria della vulnerabilità di gruppo sembra essere del tutto screditata. La vulnerabilità, in questa prospettiva, viene per lo più intesa come vulnerabilità individuale, e le pretese di poter individuare gruppi vulnerabili, e di identificare condizioni comuni o collettive di vulnerabilità, sono screditate in quanto essenzialistiche, e stereotipanti: da un lato si tende a pensare che la stessa possibilità di identificare *gruppi* sia fallace, perché fondata su inaccettabili pretese essenzialistiche, e dall'altra si ritiene che qualificare un gruppo di persone come *vulnerabile* abbia l'effetto di etichettare i soggetti che ne fanno parte, e renderli ancora più vulnerabili e esposti alla discriminazione.

La ricerca condotta in queste pagine, pertanto, si muove all'interno di questo orizzonte, nel tentativo di descrivere e analizzare questa ambiguità concettuale, prima, e di ridurla, poi. L'obiettivo della ricerca, insomma, è quello di descrivere – con specifico riguardo al contesto giuridico e politico – l'uso estensivo e, soprattutto, indiscriminato, della nozione di gruppo vulnerabile, senza però criticarne la plausibilità. Anzi, il tentativo condotto in queste pagine è proprio quello di mostrare in che termini, e con quale estensione, la categoria di gruppo vulnerabile sia non solo teoreticamente possibile, ma politicamente e giuridicamente necessaria. In questo senso, la critica dell'uso estensivo e indiscriminato della nozione di gruppo vulnerabile non conduce ad un rifiuto della stessa, o alla dissoluzione della vulnerabilità di gruppo in quella individuale, ma induce a proporre una definizione più precisa dei confini della vulnerabilità di gruppo, e una analisi delle conseguenze della (o *delle*) definizione proposta.

In questo tentativo di definizione, tuttavia, non sarà offerta una elencazione neppure sommaria dei gruppi vulnerabili. Non è mia intenzione, in queste pagine, fare una lista più o meno comprensiva dei gruppi vulnerabili, né ritengo abbia senso farlo – alla luce delle proposte di definizione che saranno offerte nel testo. Ciò che il presente volume può offrire al lettore è, in modo molto più modesto, una proposta di definizione di gruppo vulnerabile, tale da chiarire in che senso, e con quali limiti, si possa utilizzare tale categoria, e quali conseguenze tale definizione possa avere – in termini di agency, di possibilità di azione, di capacità di manifestazione di pretese e bisogni. È questo il motivo per il quale non offro una lista dei gruppi vulnerabili; peraltro di liste ce ne sono fin troppe, nei documenti internazionali, e non mi pareva proprio il caso di aggiungerne un'altra, per di più priva di alcuna forza e coerenza. Ed è questo il motivo per cui, salvo alcuni casi, non entro neppure nella analisi di *specifiche* situazioni di vulnerabilità di gruppo: con l'esclusione dei due capitoli finali, nei quali analizzo due contesti particolari (uno per ciascuna delle due tipologie di gruppi vulnerabili che individuo, in base alla definizione che sarà fornita nella ricerca), non discuto se questo o quel gruppo sia davvero vulnerabile, in che senso lo sia, e con quali conseguenze.

Questa precisazione mi consente anche di rispondere ad una osservazione

fatta da più di un collega, tra coloro che gentilmente hanno accettato di leggere una prima versione di questo testo. Mi è stato fatto notare che in tutta la ricerca non parlo mai degli embrioni, e della condizione del nascituro, e mi è stato chiesto se questa scelta fosse intenzionale e come la giustificassi (posto che, a parere di coloro che mi hanno posto la questione, la nozione di gruppo vulnerabile potrebbe ben applicarsi in tal caso). Confesso di aver avuto la tentazione, di fronte a queste osservazioni, di cavarmela in modo un po' pilatesco: non parlo degli embrioni perché – come appena detto – non parlo di nessun gruppo in particolare, e perché non mi interessa analizzare nessun caso specifico di vulnerabilità di gruppo, volendo piuttosto dedicarmi al concetto in sé. Sarebbe stata, questa, una risposta onesta, e corrispondente alla realtà: non c'è stata alcuna volontà di escludere uno specifico caso, o uno specifico tema, quanto semplicemente il tentativo di mantenere una coerenza negli obiettivi e nelle modalità della ricerca. Sarebbe stata tuttavia, mi rendo conto, una risposta elusiva. Una seconda risposta, più fredda, ma anch'essa onesta, avrebbe potuto essere la seguente: non ne parlo perché in nessun documento internazionale, né in alcuna pronuncia di una Corte (anche in tal caso, a livello sovranazionale), gli embrioni e i nascituri sono mai qualificati come gruppo vulnerabile. Per quanto estesi possano essere gli elenchi di gruppi vulnerabili nei documenti internazionali (e lo sono davvero molto), i nascituri non figurano mai al loro interno. Ma anche questa risposta, pur ineccepibile, non fa che eludere la domanda. Mi rendo conto che la domanda, in effetti, è molto più semplice, e allo stesso tempo si colloca ad un livello molto più fondamentale: possiamo considerare i nascituri (per semplicità, eliminiamo qui il problema, di per sé rilevante, dello *stadio* dello sviluppo embrionale e fetale) un gruppo vulnerabile? O almeno, un gruppo che *dovrebbe* essere considerato tale, alla luce delle caratteristiche e delle condizioni dei soggetti che ne fanno parte?

La mia risposta è ambigua, anche se spero non sarà percepita come pilatesca o elusiva: sì e no. Da un certo punto di vista sì, i soggetti non-nati hanno tutte o gran parte delle caratteristiche che consentirebbero di qualificarli come un gruppo vulnerabile (almeno in senso *posizionale*, per usare una delle due definizioni che propongo nel testo); ciò, ovviamente, a meno che non si ritengano i non-nati, indistintamente e a qualunque stadio del loro sviluppo, dei meri ammassi di cellule, privi di uno statuto ontologico umano, o delle mere *portiones viscerum*. In tal caso, va da sé, tutto questo problema è inesistente. Fuori da questa ipotesi, mi pare si possa ritenere che effettivamente i nascituri abbiano per eccellenza le caratteristiche di un gruppo vulnerabile: in quanto esposti a rischi e totalmente privi di risorse (proprie) per farvi fronte, totalmente dipendenti da altri soggetti, e in quanto manifestano bisogni comuni dipendenti per l'appunto dal loro comune posizionamento all'interno di uno specifico contesto di rischio, quali il bisogno di essere alimentati, accuditi, curati, e protetti da rischi di manipolazione e sfruttamento (a fini di ricerca, ad esempio). Anzi, in un certo senso la vulnerabilità del nascituro è paradigmatica della vulnerabilità

umana in generale: ogni persona è vulnerabile perché, pur a livelli differenti e in circostanze variabili, ciascun essere umano è *esposto*, bisognoso di tutela e protezione, bisognoso di risorse endogene o esogene per far fronte a rischi e incertezze, dipendente dalla relazione con altri e altre.

Da un altro punto di vista, tuttavia, credo che la risposta debba essere negativa: non mi pare sia possibile qualificare i nascituri come un gruppo vulnerabile, perché questa qualificazione *dipende* dalla – cioè è logicamente successiva alla – soggettività giuridica, e dalla relazione sociale. Può sembrare una risposta capziosa, ma non credo sia così: la nozione di gruppo vulnerabile è una nozione essenzialmente giuridica (e in certo modo politica, e sociale), non ontologica. Mentre la nozione di vulnerabilità è ontologica, cioè è predicabile dell'essere umano in quanto tale, quella di gruppo vulnerabile no, e dipende da fattori sociali (sfruttamento, esposizione a contesti di rischio comuni, disponibilità di risorse), giuridici (diritti, interessi riconosciuti come legittimi, possibilità di accesso a risorse), e politici (forme di oppressione, sistemi di privilegio e dominio). Non si è, ontologicamente, membri di un gruppo vulnerabile, ma lo si diventa in ragione del proprio inserimento in un contesto di relazioni giuridiche e politiche che ci rende tali come gruppo (nel senso che spiegherò nel testo). Essendo del tutto privi di questa possibilità, perché privi di soggettività giuridica, oltre che di possibilità di relazione con altri all'infuori della madre, non mi pare che i nascituri possano essere qualificati come *gruppo*, pur se la loro vulnerabilità individuale possa essere certamente rilevata. Se volessimo fare un esempio un po' estremo, sarebbe invece possibile riconoscere come gruppo vulnerabile gli schiavi del mondo romano, perché pur essendo privi di soggettività giuridica e qualificati giuridicamente come *res*, erano comunque capaci di entrare nel sistema delle relazioni sociali, manifestare bisogni e interessi comuni, entrare *come gruppo* in sistemi di oppressione e dominio politicamente e socialmente rilevanti. Senza questa capacità di essere percepiti come gruppo, o di agire come gruppo, mi pare che la vulnerabilità possa essere predicata solo a livello individuale.

Il volume discute la questione della vulnerabilità di gruppo con il seguente andamento: nel primo capitolo, offro una breve panoramica degli studi sul concetto di vulnerabilità, e sulle teorie che – in ambito filosofico giuridico e filosofico politico, hanno utilizzato tale concetto come punto di osservazione sulla realtà. Il secondo capitolo è dedicato al concetto giuridico di vulnerabilità di gruppo, ma ancora in modo meramente descrittivo: in tale capitolo descrivo i principali usi della categoria di vulnerabilità di gruppo nel diritto internazionale, e nella giurisprudenza della Corte EDU, e mostro l'uso estensivo e spesso incongruo di tale categoria. Il terzo capitolo è invece dedicato alla definizione della vulnerabilità di gruppo, che viene ritenuta non solo *plausibile teoreticamente*, almeno ove tematizzata in un modo non essenzialista, ma anche *utile politicamente*, pur se suscettibile di essere fraintesa e applicata in modo vittimizzante: in tale capitolo saranno dunque offerte due definizioni

gruppo vulnerabile, ovvero due diversi modi di tematizzare la vulnerabilità di gruppo a seconda delle circostanze e delle caratteristiche del gruppo stesso. Nel quarto capitolo, il concetto di gruppo vulnerabile viene posto in relazione con le categorie e i concetti di minoranza e di discriminazione, e con i processi di vittimizzazione che possono interessare gruppi, oltre che singoli individui; ciò sia per rimarcare le differenze, ed evidenziare la distanza fra la categoria di gruppo vulnerabile, e le tre dimensioni indicate, sia per rimarcare l'autonomia concettuale di ciascuna dimensione e le differenti necessità di tutela. Nel quinto capitolo è analizzato il rapporto complesso, e spesso ambiguo, tra vulnerabilità di gruppo e potere: in particolare, viene discusso tanto il tema dell'oppressione, e le forme attraverso le quali il potere si esercita nei confronti dei gruppi vulnerabili, quanto l'aspetto *positivo* del rapporto fra vulnerabilità di gruppo e potere, ovvero le forme attraverso cui la vulnerabilità di gruppo si manifesta come luogo di resistenza all'oppressione, e come contesto nel quale emergono rivendicazioni e azioni positive. Infine, nei due capitoli conclusivi, vengono presentati due casi riconducibili, ciascuno, ad una delle due forme di vulnerabilità di gruppo individuate e descritte nel testo: il caso dei trial clinici, in relazione alla vulnerabilità di gruppo in senso posizionale, e il caso dei migranti in condizioni di irregolarità, con riferimento alla vulnerabilità di gruppo in senso identitario.

Concludo queste poche riflessioni introduttive con un ringraziamento sentito a tutti coloro che, con commenti, letture preventive, critiche, hanno contribuito allo sviluppo delle mie ricerche sul tema. Tra essi, in ordine sparso, Laura Pallazzani, Thomas Casadei, Alberto Andronico, Tommaso Greco, Stefano Biancu e Francesco D'Agostino. Non c'è bisogno di dire che l'unico responsabile di quanto scritto nel testo, e delle riflessioni in esso condotte, sono solo io.

Un ringraziamento a parte merita mia moglie Caterina, che pur non essendo minimamente interessata al contenuto di queste ricerche, contribuisce con il dialogo quotidiano, anche su temi di rilievo giuridico e filosofico, ad una migliore messa a punto delle stesse; ma che soprattutto mi fa capire con parole, gesti, atti concreti, e una capacità di ascolto quotidiana, quali siano le cose realmente importanti nella vita. Ringrazio anche Francesca, per la pazienza con cui aspetta un libro che, per varie ragioni, non arriva mai. Ringrazio poi, certamente, Anna, Pietro, Francesco e Marco, per la loro capacità di riempire di senso le giornate, di fare confusione e portare allegria, di stupire.

La vulnerabilità. Emersione e dimensioni di un concetto

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. La vulnerabilità e il paradigma liberale. – 2.1. Autonomia e vulnerabilità: la prospettiva relazionale. – 3. La vulnerabilità come condizione universale e particolare. – 4. La vulnerabilità e la dimensione politica: significato e ruolo dei gruppi vulnerabili.

1. Introduzione

La nozione di vulnerabilità¹ è divenuta, ormai da qualche decennio, progressivamente rilevante nel dibattito filosofico, nel linguaggio delle scienze sociali, oltre che nei testi giuridici, nelle linee guida e nei documenti che indirizzano le politiche nazionali e internazionali. La vulnerabilità è richiamata per giustificare interventi di prevenzione, oneri addizionali di giustificazione, forme rafforzate di tutela per specifici beni (es: territori, beni artistici ...) o diritti. Quanto ai contenuti di tale condizione, quello di vulnerabilità è un concetto utilizzato per designare categorie di persone o singoli individui sia sulla base della loro ipotizzata fragilità fisica, sia della loro altrettanto carente autonomia o presunta incapacità di manifestare un consenso libero; e allo stesso tempo, è una concetto utilizzato per individuare situazioni di differente esposizione al rischio in ragione di fattori di tipo economico, ambientale, sociale, giuridico, in una sorta di processo di accumulazione di “handicap sociali”². Le ragioni di un tale *successo teoretico* sono

¹In tutto il testo utilizzerò la nozione di vulnerabilità – a meno che non sia espressamente indicato un significato o un uso differente – intendendola come una condizione di elevata esposizione a rischi e incertezze, unita a una ridotta capacità di proteggersi o difendersi da tali rischi e incertezze e di far fronte alle conseguenze negative delle stesse. Si tratta, letteralmente, della definizione espressa in: United Nations Department of Economic and Social Affairs, *United Nations Report on the World Social Situation: Social Vulnerability: Sources and Challenges* (UN, New York 2003).

²E. Ferrarese, *Vulnerability: a concept with which to undo the world as it is?*, in *Critical Horizons*, 2016, 17:2, p. 151.

molte, e non omogenee fra loro; fra le molte, alcuni/e segnalano tanto la crescente insicurezza e instabilità politica degli ultimi due decenni, quanto i cambiamenti – ancora, nella dimensione della precarietà – del mercato del lavoro e la crescente volatilità dei mercati, quanto l’affermazione di un vero e proprio “affective turn” nelle teorie sociali³.

Tuttavia, il concetto di vulnerabilità è tanto tematizzato e utilizzato, quanto poco *sistematizzato*. Esistono molte teorie morali e politiche e sociali che utilizzano tale concetto, e che lo declinano in modi e prospettive differenti; ma non altrettanto sono le opere che provvedono ad una sistemazione di esso, e ad una ricognizione dei suoi usi in differenti campi e settori⁴. È comunque possibile segnalare che tale concetto è stato sviluppato, negli ultimi decenni, in tre direzioni principali⁵: all’interno di analisi sul concetto di dipendenza e sull’etica della cura; nella riflessione bioetica; in una prospettiva ontologica, di riflessione sulla condizione umana e sulla corporeità. Infine, è certo consistente l’analisi della vulnerabilità come chiave interpretativa di problemi di giustizia distributiva, pur se tale punto di osservazione sembra piuttosto essere trasversale ai tre precedenti, almeno nella maggior parte dei casi. E così, nella prima prospettiva si muovono ad esempio le analisi di Eva Kittay prima⁶, e di MacIntyre e Nussbaum poi⁷, nelle quali la dimensione della vulnerabilità come dipendenza viene interpretata come paradigma fondamentale per l’elaborazione di una prospettiva etico-politica, o ancora di Robert Goodin⁸, in cui la categoria della vulnerabilità come dipendenza da altri è (in una prospettiva *à la* Lévinas) alla base dell’impe-

³ A. Cole, *All of Us Are Vulnerable, But Some Are More Vulnerable than Others: The Political Ambiguity of Vulnerability Studies, an Ambivalent Critique*, in *Critical Horizons*, 2016, 17:2, pp. 260-277.

⁴ Nel panorama italiano si possono certamente menzionare, come preziose eccezioni, i libri di O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma 2015, e di M. Bernardini, B. Casalini, O. Giolo, L. Re (a cura di), *Vulnerabilità, etica, politica e diritto*, IF Press, Roma 2018. Nel panorama internazionale un riferimento primario, per l’ampiezza di prospettive e di tematiche considerate, C. MacKenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability, New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, OUP, Oxford 2014.

⁵ C. MacKenzie, W. Rogers, S. Dodds, Introduction: *What is Vulnerability and Why Does It Matter for Moral Theory*, in C. MacKenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability, New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, cit., p. 2.

⁶ E. Kittay, *Taking dependency seriously: The Family and Medical Leave Act considered in light of the social organization of dependency work and gender equality*, in *Hypatia*, 1995, 10:1, pp. 8-29; E. Kittay, *Love’s labor: Essays on women, equality and dependency*, Routledge, London-New York 2019.

⁷ A.C. MacIntyre, *Dependent rational animals: Why human beings need the virtues*, Open Court Publishing, Chicago 1999; M.C. Nussbaum, *Frontiers of justice: Disability, nationality, species membership*, Harvard University Press, Cambridge 2009.

⁸ R. Goodin, *Protecting the vulnerable: A re-analysis of our social responsibilities*, University of Chicago Press, Chicago 1986.

rativo morale, oltre che della costruzione di interventi sociali. Nella seconda prospettiva, il concetto di vulnerabilità è al centro non soltanto dei principali documenti internazionali e di numerosi atti normativi (su questo si veda il capitolo successivo), ma anche di importanti riflessioni filosofiche: così, oltre alla tematizzazione di specifiche aree o contesti di vulnerabilità in bioetica (come specifici oneri di tutela verso alcune categorie di partecipanti ai trial clinici), la vulnerabilità è stata interpretata – in relazione alla manifestazione del consenso – come condizione di fragilità e di aumentata esposizione a rischi derivante da ragioni cliniche, cognitive, relazionali, sociali, economiche o strutturali⁹. Allo stesso tempo, proprio nell’ambito della riflessione bioetica si è cominciato a criticare un certo uso eccessivo e categorizzante della nozione di vulnerabilità, spesso – almeno in documenti e linee guida – riferito a intere popolazioni o classi di individui. Si è così cominciato a sottolineare i pericoli di tale “labelling approach”, in quanto suscettibile di oscurare i bisogni specifici delle singole persone in un contesto dato¹⁰, e tanto esteso da perdere di significato, oltre che divenire una possibile fonte di fenomeni di stereotipizzazione e discriminazione, pur ribadendone l’utilità come fattore di protezione e dunque la necessaria ritematizzazione¹¹. Infine, nella terza prospettiva, le analisi di Butler hanno messo a fuoco la nozione di vulnerabilità in riferimento alla dimensione corporea, contribuendo dunque a spostare la discussione in una prospettiva ontologica, di analisi della condizione umana, e a distinguere una universale vulnerabilità umana come forma di esposizione al bisogno e alla sofferenza, dalle forme di vulnerabilità *patogenica*, ovvero di vulnerabilizzazione e di precarietà socialmente indotte¹²; in modo analogo, la vulnerabilità è stata discussa nell’orizzonte dell’etica della cura, sottolineando l’importanza delle concrete istanze di vulnerabilità come riferimento primario per politiche pubbliche e interventi orientati alla giustizia sociale¹³. È probabilmente anche

⁹ K. Kipnis, *Vulnerability in research subjects: A bioethical taxonomy (Research involving human participants V2)*, *Ethical and policy issues in research involving human participants*, Commissioned Papers and Staff Analysis, National Bioethics Advisory Commission (NBAC) vol. 2, Bethesda, Maryland August 2001.

¹⁰ S.A. Hurst, *Vulnerability in research and health care; describing the elephant in the room?*, in *Bioethics*, 22 (4), pp. 191-202; F. Luna, *Elucidating the concept of vulnerability: Layers not labels*, in *IJFAB: International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 2009, 2 (1), pp. 121-139.

¹¹ W. Rogers, C. MacKenzie, S. Dodds, *Why bioethics needs a concept of vulnerability*, in *IJFAB: International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 2012, 5 (2), pp. 11-38; W. Rogers, *Vulnerability and bioethics*, in C. MacKenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability*, New Essays in Ethics and Feminist Philosophy, cit., p. 76 ss.

¹² J. Butler, *Precarious life: The powers of mourning and violence*, Verso Books, New York 2006; J. Butler, *Frames of war: When is life grievable?*, Verso Books, New York 2016.

¹³ J. Tronto, *Moral boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, London-

grazie a queste analisi, o comunque in diretto dialogo con esse, che Fineman¹⁴ e Turner¹⁵ hanno utilizzato il concetto di vulnerabilità sul terreno della teoria politica e sociale, e per tematizzare politiche antidiscriminatorie, di risposta a condizioni di disegualianza o svantaggio, e mettere a fuoco forme di ingiustizia strutturale nascoste dietro al modello liberale e al mito dell'individuo autonomo e razionale.

Questa impressionante fioritura di studi e analisi collegate al concetto di vulnerabilità è, forse inevitabilmente, la fonte (o una fonte) dell'ambiguità di tale concetto. A seconda della prospettiva che si segue, la vulnerabilità viene collegata (in modi e con finalità diverse) alla sfera corporea, emotiva, psicologica e affettiva, ad una condizione sia universale che particolare, tanto ad un elemento costante quanto ad una variabile dal punto di vista temporale e contestuale. E viene richiamata come fondamento di politiche sociali più incisive, o di un diverso modo di intendere la responsabilità individuale, o come equivalente della nozione di eguaglianza sostanziale, e così via¹⁶, in contesti e con finalità spesso significativamente differenti. Tutto questo è certamente vero; e tuttavia, come è stato correttamente segnalato¹⁷, se quello di vulnerabilità è un concetto esteso e ambiguo (in quanto declinabile in prospettive anche opposte, e riferibile a contesti e condizioni molto diversi) non è per questo da abbandonare. Ciò sia perché la sua estensione dipende dalla sua universale riferibilità alla condizione degli esseri umani, che pure merita di essere segnalata e osservata; e sia perché, tanto da un punto di vista politico quanto da un punto di vista teoretico, esso mantiene una fortissima valenza *critica*, ovvero una capacità di contestare politiche e pratiche strutturalmente discriminatorie. La vulnerabilità, insomma, resta una base concettuale cruciale per fondare una *agency* politica, ovvero per contrastare dispositivi che producono marginalizzazione e oppressione, e per spingere al riconoscimento giuridico e istituzionale di specifiche rivendicazioni¹⁸. Del resto, è la stessa Fineman che sottolinea come la ambiguità del concetto di vulnerabilità “provides an opportunity to begin to explore and excavate the unarticulated and complex relationships inherent but latent in the term”, utiliz-

New York 1993, trad. it. di N. Riva, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, a cura di A. Facchi, Diabasis, Reggio Emilia 2006, cap. 4, Edizione Kindle.

¹⁴M. Fineman, *The vulnerable subject: Anchoring equality in the human condition*, in *Yale Journal of Law & Feminism*, 2008, 20:1; M. Fineman, *The vulnerable subject and the responsive state*, in *Emory Law Journal*, 2010, 60, p. 251.

¹⁵B.S. Turner, *Vulnerability and human rights*, vol. 1, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania 2006.

¹⁶Cole, *All of Us Are Vulnerable, But Some Are More Vulnerable than Others*, cit., p. 263.

¹⁷T. Casadei, *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità*, cit., p. 75.

¹⁸*Idem*, p. 77.

zando questo concetto come un “heuristic device”¹⁹. L’ambiguità del termine, e l’ampiezza del concetto, in altre parole, consentono di utilizzarlo per costruire prospettive critiche in ambito giuridico o politico, e per porre questioni nuove e elaborare nuove soluzioni a problemi antichi.

Alcuni aspetti, pur nella diversità di approcci e nella pluralità di significati del termine, sembrano tuttavia ricorrenti all’interno del panorama delle teorie della vulnerabilità. Più esattamente, le teorie della vulnerabilità possono essere organizzate e sistemate intorno a tre assi principali, anche se non tutte le teorie possono essere collocate su ciascuno di essi; pertanto, più che di tre caratteristiche tipiche di *ogni* teoria della vulnerabilità, si tratta di assi di ricerca, temi particolarmente significativi nell’orizzonte delle teorie della vulnerabilità, ma non necessariamente sviluppati (o non egualmente sviluppati) in ciascuna prospettiva.

Un primo ambito di ricerca comune a molte teorie della vulnerabilità è rappresentato dalla dialettica con l’orizzonte liberale: non necessariamente al fine di rifiutarlo, ma certamente almeno per evidenziarne alcuni limiti e alcune caratteristiche salienti come inadeguate a cogliere pienamente la dimensione umana e la sua fragilità. Questa dialettica, comune ad una parte della tradizione femminista, si concentra insomma su alcuni tratti tipici del liberalismo: l’enfasi sul singolo individuo e la sua autonomia, e lo schiacciamento di tale autonomia sulla dimensione razionale, ovvero sulla capacità di esercitare una sorta di sovranità sulla propria vita e sulle proprie scelte. Con tale orizzonte le teorie della vulnerabilità entrano, in vario modo, in dialettica, sottolineando per contrasto il valore della relazionalità, e la costitutiva dipendenza dell’essere umano²⁰. Il secondo asse teorico intorno al quale si possono collocare molte delle teorie della vulnerabilità è l’oscillazione fra l’interpretazione della vulnerabilità come caratteristica ontologica, e dunque come tratto universale, e la valorizzazione della vulnerabilità *situata*, o più in generale delle specifiche circostanze che producono condizioni di vulnerabilità per singoli o per gruppi di individui. Da un lato pertanto il richiamo alla universale vulnerabilità, ancora una volta, contraddice il mito liberale dell’autonomia e indipendenza come cifra dell’essere umano; dall’altro la capacità di individuare specifiche circostanze della vulnerabilità consente di mettere in luce le dinamiche di potere, di oppressione e esclusione che determinano condizioni di vulnerabilità, e fondano rivendicazioni in termini di riconoscimento, redistribuzione, o bilanciamento di potere. Il terzo asse muove

¹⁹ Fineman, *The vulnerable subject*, cit., p. 9. Sulla vulnerabilità come dispositivo euristico si veda E. Pariotti, *Vulnerabilità e qualificazione del soggetto: implicazioni per il paradigma dei diritti umani*, in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità*, cit., pp. 155-159.

²⁰ Nota molto correttamente Francesco D’Agostino che la *cura* non è semplicemente un dato ricorrente nell’esperienza umana, ma un vero e proprio tratto ontologico: essa certamente, da un lato, indica una modalità attraverso cui si attua la relazionalità umana, ma dall’altro “è dotata di radici antropologiche ... ci si prende cura dell’altro perché è nell’altro ed è attraverso l’altro che ciascuno è se stesso”. Cfr. F. D’Agostino, *Parole di bioetica*, Giappichelli, Torino 2004, p. 46.

pertanto dall'indagine intorno alle strutture sociali, politiche e istituzionali che danno forma, e rispondono, alla vulnerabilità soggettiva. Centrale, in questa prospettiva, è la comprensione della dimensione *politica* della vulnerabilità, anche in tal caso in opposizione ad una rigida separazione fra pubblico e privato tipica di molti modelli liberali, e l'analisi delle risorse che possono determinare il grado della vulnerabilità di ciascuno. Il tema della vulnerabilità si intreccia qui con quello della resilienza, entrambi però colti nella loro dimensione pubblica o sociale, ovvero nel loro bilanciarsi sulla base delle risorse (personali, materiali, istituzionali) di cui ogni persona dispone.

Tali orizzonti della ricerca sulla vulnerabilità saranno descritti nei paragrafi seguenti. Va però segnalato che, trasversale ad essi, si può individuare una quarta prospettiva, più che un vero e proprio asse di ricerca, rappresentata dalla sottolineatura della dimensione relazionale: qui tanto il concetto di autonomia quanto quello di vulnerabilità vengono sottoposti ad una rilettura in prospettiva relazionale, in modo da evidenziare quanto entrambi siano "conformati" dal sistema di relazioni sociali, politiche e istituzionali, e così da ridurre i rischi di una lettura necessariamente anti-liberale della vulnerabilità. Anzi, in tale prospettiva si mostra come la *promozione* dell'autonomia (pur se intesa in senso relazionale) sia necessaria per l'adempimento degli obblighi politici e giuridici conseguenti alla vulnerabilità di persone o gruppi, e non vada interpretata come alternativa alla condizione di vulnerabilità²¹.

2. La vulnerabilità e il paradigma liberale

La riflessione sulla vulnerabilità si è inserita, o comunque si è sviluppata in dialogo con la critica – proveniente da prospettive molto varie – al paradigma liberale del soggetto autonomo, indipendente, razionale, produttivo²². In parti-

²¹ Esaminerò questa prospettiva nei paragrafi seguenti; si vedano comunque, sul punto, J. Nedelsky, *Reconceiving Autonomy: Sources, Thoughts, and Possibilities*, in *Yale Journal of Law and Feminism*, 1989, p. 25; C. MacKenzie, N. Stoljar, *Autonomy Refigured*, in C. MacKenzie, N. Stoljar (eds.), *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York 2000, pp. 3-31; J. Anderson, *Autonomy and the Authority of Personal Commitments: From Internal Coherence to Social Normativity*, in *Philosophical Explorations*, 2003, 6, pp. 90-108; J. Christman, *Relational autonomy, liberal individualism, and the social constitution of selves*, in *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, 2004, 117 (1/2), pp. 143-164; J. Anderson, A. Honneth, *Autonomy, Vulnerability, Recognition, and Justice*, in J. Christman, J. Anderson (eds.), *Autonomy and the Challenges to Liberalism: New Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

²² E.F. Kittay, *Human dependency and Rawlsian equality*, in D.T. Meyers (ed.), *Feminists Re-think the Self*, Westview Press, Boulder, CO. 1997, pp. 219-266; M.A. Fineman, *The Autonomy*

colare, le critiche elaborate da prospettive teoriche in vario modo riconducibili al pensiero femminista, o comunitarista, hanno ad esempio messo in luce come la concezione liberale non sia in grado di tenere nella giusta considerazione la condizione di costitutiva dipendenza dell'essere umano, né il carattere relazionale e progressivo della costruzione del sé²³. E se pure vi sono grandi e significative differenze tra queste prospettive, tutte sottolineano l'inadeguatezza del modello liberale di giustizia, proprio in quanto inadeguato a rendere ragione della dimensione corporea, della dimensione relazionale, e degli aspetti sociali e politici dell'esperienza umana.

Lo stesso liberalismo, ovviamente, è ben lungi dall'essere omogeneo; pertanto, le critiche che qui rilevano, e che in diverso modo sono legate al tema della vulnerabilità, non vanno intese come critiche al liberalismo di per sé, come modello teorico, quanto ad alcuni aspetti di esso, legati in particolar modo all'antropologia che esso sottende e, come conseguenza, al modo di interpretare alcune questioni di giustizia in ragione di tale antropologia²⁴. Allo stesso tempo, è pur vero che nel liberalismo, come famiglia di teorie, emerge un nucleo teoretico che si può esprimere come l'intuizione della fondamentale eguaglianza (sul piano della dignità) di ogni essere umano, indipendentemente dallo status e dal ruolo svolto nella società, e la consapevolezza che tale dignità si lega direttamente alla capacità di elaborare piani e scelte di vita conformi ai propri valori e alle proprie finalità soggettive²⁵. Se la giustizia in contesti politici non può che realizzarsi in un reciproco limitarsi della libertà individuale e dell'interesse collettivo, al centro del paradigma liberale c'è certamente la garanzia degli interessi e delle scelte del cittadino indipendente e autonomo, la cui voce conferisce legittimità alle strutture di potere che attuano e costituiscono la giustizia in un dato contesto.

Myth: A Theory of Dependency, New Press, New York 2004; M. Fineman, A. Grear (eds.), *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Ashgate, Farnham 2013.

²³ S. Dodds, *Dependence, Care, and Vulnerability*, in C. MacKenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability, New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, cit., p. 181.

²⁴ Che il tema della vulnerabilità non implichi, di per sé, il rigetto dell'impostazione liberale emerge con chiarezza da alcune riflessioni di M. Nussbaum, *The feminist critique of liberalism*. The Lindley Lecture, University of Kansas, Department of Philosophy, 1997, p. 5: l'idea di Nussbaum è che "liberalism needs to change to respond adequately to those insights: but it will be changed in ways that make it more deeply consistent with its own most foundational ideas". In questo senso, secondo Nussbaum, alcune idee fondamentali del liberalismo sono essenziali per garantire la giustizia sostanziale per le donne: fra queste, in particolare, la centralità dell'idea di *equal citizenship*.

²⁵ Così, ancora, Martha Nussbaum, *op. cit.*: "At the heart of this tradition is a twofold intuition about human beings: namely, that all, just by being human, are of equal dignity and worth, no matter where they are situated in society; and that the primary source of this worth is a power of moral choice within them, a power that consists in the ability to plan a life in accordance with one's own evaluations of ends", p. 4.

Le critiche al modello liberale, in altre parole, hanno fatto perno su questo aspetto, su tale concezione della persona come pienamente autonoma, auto-determinantesi, e indipendente. Tanto da una prospettiva comunitarista, quanto ad esempio da parte dei teorici delle politiche dell'identità, si è anzitutto sottolineato l'eccessivo individualismo di tale visione, ovvero l'idea che il soggetto e la sua identità siano definibili prima, e indipendentemente da, finalità, valori, appartenenze e identità collettive²⁶. Da prospettive femministe²⁷ è stato sottolineato come il presupposto di tale indipendenza sia il trasferimento (gratuito) dei compiti di cura e della gestione delle relazioni familiari in capo alle donne, e che perciò questo soggetto perfettamente indipendente (o comunque, falsamente indipendente) sia essenzialmente un maschio, la cui indipendenza è conquistata a spese di quella delle donne²⁸; che l'ideale di giustizia proprio del modello liberale sia eccessivamente formale, e che perciò sia inadeguato nel gestire e modificare le ingiustizie *strutturali* che dipendono da sistemi di potere e culturali²⁹; e che sia in generale iper-razionalistico, e perciò tendente a svalutare il significato delle emozioni e dei compiti di cura nella vita pubblica, contribuendo perciò a collocare nella sfera privata la questione della vulnerabilità³⁰. L'idea – soprattutto

²⁶ Per una panoramica di tali critiche, si vedano M. Sandel, *Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge University Press, New York 1981; e W. Kymlicka, *Liberal individualism and liberal neutrality*, in *Ethics*, 1989, 99 (4), pp. 883-905.

²⁷ Sulle critiche mosse al liberalismo in una prospettiva femminista, e per un tentativo di rispondere ad esse, si veda M.C. Nussbaum, *The feminist critique of liberalism*, cit., p. 6 ss.; per una critica comprensiva del modello liberale si veda C.A. MacKinnon, *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.) 1987; si veda anche, per una panoramica generale dei rapporti fra femminismo e liberalismo, R. Abbey, *The return of feminist liberalism*, Routledge, London 2014.

²⁸ Tra i molti riferimenti possibili, si veda S.M. Okin, *Justice, Gender, and the Family*, Basic Books, New York 1989: "The division of labor within marriage (except in rare cases) makes wives far more likely than husbands to be exploited both within the marital relationship and in the world of work outside the home. To a great extent and in numerous ways, contemporary women in our society are made vulnerable by marriage itself. They are first set up for vulnerability during their developing years by their personal (and socially reinforced) expectations that they will be the primary caretakers of children, and that in fulfilling this role they will need to try to attract and to keep the economic support of a man, to whose work life they will be expected to give priority. They are rendered vulnerable by (...) the fact that the world of wage work, including the professions, is still largely structured around the assumption that 'workers' have wives at home" (pp. 138-39).

²⁹ Su questo aspetto si possono ricordare le parole di I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 1990, p. 114: "If there are significant differences of power, resources, access to publicity, and so on among different classes, groups, or interests, decisionmaking procedures that are impartial in the sense of allowing equal formal opportunity to all to press their interests will usually yield outcomes in the interests of the more powerful".

³⁰ A. Jaggar, *Love and Knowledge: Emotion in Feminist Epistemology*, in A. Jaggar, S. Bordo (eds.) *Gender/Body/Knowledge: Feminist Reconstructions of Being and Knowing*, Rutgers Univer-

to nel femminismo c.d. della differenza e nelle teorie critiche – è che il modello liberale abbia assunto come riferimento un soggetto dis-incarnato, incapace di dare rilievo pubblico alle relazioni di cura e alla condizione di dipendenza costitutiva dell'essere umano, e cieco rispetto al carattere relazionale dell'esistenza, perché costruito intorno ad un paradigma patriarcale che effettivamente consente di *non vedere* tali aspetti³¹, e di non considerarli rilevanti, in quanto li confina nel privato e li demanda (in una logica di sfruttamento) al lavoro non retribuito delle donne³². Infine, le teorie della disabilità hanno sottolineato come la condizione di universale dipendenza vada tematizzata unitamente alle specifiche forme e modalità di dipendenza delle persone con disabilità, e soprattutto come l'obiettivo (liberale) della tutela e valorizzazione dell'indipendenza individuale vada sostituito, come obiettivo primario delle politiche pubbliche, con quello della gestione della dipendenza, universale e particolare³³, e con una nuova tematizzazione della capacità giuridica e dell'autonomia³⁴. Queste critiche hanno insomma sottolineato come al centro dell'edificio della *polis* debba essere collocato un soggetto diverso, più complesso, il cui tratto caratteristico (comprensivo di, ma non riducibile a quello della dipendenza³⁵) è proprio quello della vulnerabilità: un tratto che, inteso come costante e ineliminabile tratto dell'esperienza umana, non può essere celato (anche ove venisse confinato nel privato), e decostruisce la distinzione fra soggetti autonomi e non autonomi³⁶.

sity Press, New Brunswick 1990; G. Lloyd, *The Man of Reason: 'Male' and 'Female' in Western Philosophy*, Routledge, New York 1993.

³¹ Joan Tronto parla in proposito di irresponsabilità privilegiata («privileged irresponsibility»): J. Tronto, *Moral boundaries*, cit., p. 135 ss.

³² C. Gilligan, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.) 1982; C. Pateman, *The Sexual Contract*, Polity Press, Oxford 1988.

³³ Si vedano sul punto le analisi di E.F. Kittay, *Love's Labor*, cit., e di M.G. Bernardini, *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*, Giappichelli, Torino 2016.

³⁴ M.G. Bernardini, *Disabilità, Vulnerabilità e Diritti (umani). Tra conflitti e (nuove) opportunità*, in M.G. Bernardini, B. Casalini, O. Giolo, L. Re, *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*, cit., p. 227 ss.

³⁵ Come scrive M.A. Fineman, *The Vulnerable subject*, cit., p. 11: “dependency is episodic and shifts in degree on an individual level for most of us, mainstream political and social theorists can and often do conveniently ignore it. In their hands, dependency, if acknowledged at all, is merely a stage that the liberal subject has long ago transcended or left behind and is, therefore, of no pressing theoretical interest”.

³⁶ Un maggiore approfondimento filosofico, sul punto, sarebbe forse necessario, così come una maggiore precisione linguistica. Le critiche menzionate all'ideale di soggetto autonomo e indipendente vanno colte nella giusta prospettiva, ovvero come critiche all'irrilevanza *sociale e politica* della fragilità umana, veicolate dal paradigma liberale. Su questo aspetto, tali critiche sono state efficacissime e molto puntuali. Non va però dimenticato che nella storia del pensiero occidentale